

◆ **Il capo della Casa Bianca denuncia gli alti rischi di una globalizzazione monca**

◆ **È stato il settimo discorso pronunciato al Palazzo di vetro. Attacco all'Irak di Saddam**

Clinton sferza l'Onu: «Guerra alla povertà»

Botta e risposta con Annan sugli interventi delle Nazioni Unite

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Ieri dalla tribuna dell'Assemblea generale dell'Onu è venuta una dichiarazione inusuale, quasi senza precedenti di «guerra senza quartiere alla povertà», di appassionata denuncia dei rischi di una «globalizzazione» monca. Inusuale perché a porre stavolta questo tema al centro del suo intervento non era il leader di un Paese del Terzo mondo, e nemmeno un europeo, ma il presidente degli Stati Uniti.

«Impegnamoci ad una battaglia senza quartiere contro la povertà e per condividere la prosperità, di modo che nessuna porzione dell'umanità sia lasciata indietro nell'economia

globale», l'appello, quasi un voto solenne per il prossimo millennio, di un Clinton rauco, pressoché senza voce (effetto delle sue ricorrenti allergie, niente di preoccupante, hanno fatto sapere dalla Casa Bianca) di fronte alla massima asse mondiale.

Questa era la settima volta che Clinton parlava dalla tribuna di travertino verde dell'Onu. L'ultima del secolo, la penultima della sua presidenza. L'anno scorso l'intervento aveva al centro il tema terrorismo. Altre volte le grandi crisi del momento, i massimi equilibri, guerre e pace, minaccia nucleare, disarmo. Questa assemblea era stata impostata il giorno prima dal segretario generale Kofi Annan attorno al del dovere di intervento, anche militare, delle Nazioni

unite contro le violazioni dei diritti umani perpetrati in nome delle sovranità nazionali. Non era scontato che fosse invece proprio il presidente dell'ormai «unica superpotenza», dell'America felix con boom economico ininterrotto, a rilanciare il tema degli esclusi dalla prosperità. Confermando così uno strano effetto di inversione dei ruoli sinora prestabiliti, per cui dal segretario dell'Onu ci si sarebbe attesi la tradizionale cautela sugli interventi armati, anziché una posizione «interventista», e dal presidente Usa un inno alla potenza del proprio Paese.

E invece, anziché dare per scontato che questa potenza è per definizione benefica anche agli altri, Clinton ha voluto denunciare l'altra faccia della

medaglia: «1,3 miliardi di persone ancora vivono con meno di 1 dollaro al giorno; oltre metà della popolazione di molti Paesi che non hanno accesso ad acqua potabile; una persona nell'Asia del Sud ha 700 volte meno probabilità di accedere all'Internet di una che vive negli Stati Uniti; e 40 milioni di persone all'anno muoiono ancora di fame, un numero quasi pari a quanti sono stati uccisi nella seconda guerra mondiale». E ancora: «malattie come la malaria, la tubercolosi, la polmonite che ogni anno lasciano milioni di bambini privi di genitori, milioni di genitori privi di bambini», perché «la vaccinazione per queste malattie avanza troppo lentamente, in parte perché i potenziali consumatori che ne hanno biso-

gno sono troppo poveri», il che fa sì che «solo il 2% della ricerca biomedica sia dedicata alle peggiori malattie nel mondo in sviluppo».

«Dobbiamo rifiutarci di accettare un futuro in cui una parte dell'umanità vive sulla cresta di una nuova economia e l'altra vive sulla rama di rasoio della sopravvivenza», ha insistito Clinton. Non accontentandosi della ricetta tradizionale per cui la prosperità degli uni non può che trabordare i suoi effetti benefici sugli altri solo per grazia del mercato senza più limiti e confini: «Non abbiamo di fronte una scelta tra mercato e aiuti, ma dobbiamo far sì che entrambi funzionino per la gente che ha bisogno... Gli aiuti allo sviluppo devono essere usati per lo sviluppo,

non per finanziare le esportazioni dei donatori».

Intervento umanitario, la «necessità di fare di più per prevenire il masacro e la deportazione forzata di innocenti», e «la necessità che armi di distruzione di massa non vengano usate sui nostri figli», gli altri due temi di fondo, più prevedibili, attorno a cui si è articolato il discorso di Clinton all'Onu. Ma, nel contesto, quasi in subordine rispetto alla priorità assoluta di «far qualcosa per i poveri del mondo».

Interloquendo con Kofi Annan, che aveva sollevato il primo argomento nel suo rapporto lunedì, Clinton ha condiviso che il ruolo dell'Onu nel prevenire massacri e deportazioni di massa deve essere «molto

ampio», anche se ha voluto mettere le mani avanti osservando che «la risposta non può e non deve essere la stessa in ogni caso» e «noi (gli Usa) non possiamo fare tutto ovunque». Annan aveva notato come l'intervento in Kosovo, a differenza di quello a Timor, non fosse stato autorizzato dall'Onu. «Anche in Kosovo l'azione Nato ha seguito un chiaro consenso, espresso in numerose risoluzioni, che le atrocità serbe erano inaccettabili», ha tenuto a puntualizzare il presidente Usa.

Il terzo tema, l'obbligo di fermare chi vuole dotarsi di armi nucleari, chimiche e biologiche, si riferisce immediatamente all'Irak di Saddam Hussein, su cui l'Onu continua ad essere spaccata.



Il segretario generale dell'Onu Annan con il presidente americano Clinton



Timor, resta la tensione Jakarta critica l'Australia

Scontri a Dili, uccise quattro persone

DILI Fra le acclamazioni della folla, nuove truppe australiane sono giunte ieri a Timor est. I soldati sbarcati dalla prima nave approdata al porto della capitale Dili hanno ricevuto il benvenuto dalle migliaia di persone che vi si erano rifugiate durante i terribili giorni dei massacri. Ma le strade, tornate alla vita durante il giorno, si sono di nuovo svuotate al calar della notte, e dalla città sono tornati nei boschi i profughi che vi si erano recati per fare provviste e rendersi conto della situazione.

I soldati dell'Interfet (la forza di pace Onu in cui gli australiani

sono il gruppo più numeroso) hanno per ora sotto controllo il porto e l'aeroporto di Dili, e stanno prendendo posizione nella città. Ma il generale Peter Cosgrove - comandante dell'Interfet - ha ammesso che «ci vorranno settimane, piuttosto che giorni», prima che le truppe possano avere una presenza «capillare» nel territorio. «È ancora troppo presto ha detto - per affermare che la situazione generale sia anche solo avvicinandosi alla normalità. E infatti ieri c'è stato il primo scontro, dall'arrivo della forza Onu, fra miliziani filo-indonesiani e combattenti indipendentisti.

Nella sparatoria quattro persone sono rimaste uccise.

In alcuni ambienti politici indonesiani c'è risentimento nei confronti dell'Australia, capofila di una mobilitazione internazionale che viene percepita come ostile nei confronti di Jakarta. Nella capitale indonesiana la notte scorsa ignoti hanno sparato contro l'ambasciata di Canberra. A Medan, nell'isola di Sumatra, manifestanti hanno attaccato il consolato australiano, bruciato la bandiera e innalzato quella indonesiana. Contro l'Australia si è scagliato anche il presidente Habibie denunciandola per avere «gonfiato» gli eventi e aver avuto una reazione «esagerata», che ha portato a un «deterioramento» delle relazioni bilaterali. Habibie ha però esortato l'Assemblea consultiva del popolo a ratificare, il mese prossimo, l'indipendenza per la quale si è pronunciata la popolazione di Timor est nel referendum.

Più concretamente cancellare il debito costerebbe a chi controlla le casseforti mondiali 71 miliardi di dollari. Più realisticamente oggi qualcosa si può fare per invertire la tendenza. L'anno del Giubileo potrebbe essere l'occasione. Non a

Debito Terzo mondo, solo 4 dollari per cancellarlo Tanto il «peso» sugli occidentali. Il tema oggi a New York

TONI FONTANA

ROMA Prendiamo il Mozambico dove la speranza di vita è di 47 anni. Il governo di Maputo spende un terzo del suo budget per pagare i debiti che schiacciano il paese. Altri paesi, africani e non, ma tutti definiti eufemisticamente «in via di sviluppo», sono stretti nella spirale dei debiti in perenne crescita. Il Ghana nel 1991 era indebitato per 4,3 miliardi di dollari, cinque anni dopo la somma ha superato i sei miliardi. Angola, Burkina Faso, Burundi guidano la lista degli indebitati che assegna all'Africa il «primato», ma che comprende anche paesi asiatici (il Vietnam è tra questi) e dell'America Latina (Nicaragua e Honduras ad esempio). Per dirla con le parole di Jean Fabre, vice direttore dell'Undp, il programma di sviluppo dell'Onu, «di debito si muore».

Un miliardo e 300 milioni di persone sopravvivono nella miseria più nera, in paesi che sperano nell'acquisto delle armi, ma che, in ogni caso, non hanno altra strada che quella di chiedere soldi a chine ha spesso si comporta come un usuraio. Per spezzare questo circolo vizioso - spiega Ann Pettifor, animatrice della campagna Jubilee 2000 (17 milioni di firme raccolte nel mondo per cancellare il debito dei paesi poveri) basterebbe che i cittadini dei paesi ricchi si tassassero per quattro dollari all'anno, più o meno un cent al giorno.

Nell'aprile scorso, mentre infuriava la guerra in Kosovo, l'Italia s'impegnò a cancellare i debiti dei paesi più poveri (quelli con un reddito pro capite inferiore ai 300 dollari) e inserì questo tema tra quelli all'ordine del giorno del

caso il Papa domani a Castel Gandolfo riceverà una delegazione di personalità che sostengono la campagna Jubilee 2000. Tra gli altri vi saranno star dello spettacolo come Bono e David Bowie e l'economista Jeffrey Sachs.

L'attenzione dei Grandi su questo tema si è accentuata anche e soprattutto grazie alla forte campagna avviata in tutto il mondo. Al vertice G-7-G-8 di Colonia (18 e 19 giugno) la montagna di adesioni venne consegnata al cancelliere Schröder, ma in quell'occasione i Potenti, pur prendendo qualche impegno, confermarono la fiducia nella HIPC Initiative, definita dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario. Per i 41 paesi HIPC la riduzione del debito interessa meno del 10% del totale e riguarda soprattutto debiti inesigibili. Complessivamente l'intero alleggerimento del debito, calcolato per i sei paesi HIPC che sono stati ammessi finora, ammonta solamente a 5,7 miliardi di dollari.

Troppo poco dicono i sostenitori della cancellazione totale che anche da ieri a Roma sono riuniti nel «terzo forum internazionale». Luca de Fraia, rappresentante di Sdebitarsi, il «cartello» italiano della campagna, si rivolge al governo di Roma affinché «faccia quel che ha promesso. L'Italia dice - si faccia sentire a livello internazionale, ad esempio in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il nostro paese non è un protagonista ed invece potrebbe esserlo».

Nell'aprile scorso, mentre infuriava la guerra in Kosovo, l'Italia s'impegnò a cancellare i debiti dei paesi più poveri (quelli con un reddito pro capite inferiore ai 300 dollari) e inserì questo tema tra quelli all'ordine del giorno del

vertice di Colonia. L'impegno finanziario potrebbe interessare 2100 miliardi di crediti all'esportazione, e 725 miliardi di crediti d'aiuto. Ma anche in questo caso i promotori del Forum fanno notare che la sanatoria riguarderebbe soprattutto debiti inesigibili, mentre Sdebitarsi punta il dito sul debito insostenibile «che in termini reali è già stato pagato e che è il debito ingiusto e odioso». Le organizzazioni rappresentate nel Forum in corso a Roma sollecitano il governo ad intraprendere iniziative bilaterali di cancellazione del debito, a definire la proposta avanzata in aprile ed invitano il Parlamento ad adottare una «legge di principi» che disciplini e concretizzi gli impegni a ridurre la dipendenza dei paesi in via di sviluppo da quelli ricchi. Sdebitarsi propone anche la creazione di un «arbitrato internazionale» che si ponga come mediatore tra creditori e debitori e consenta valutazioni indipendenti. Il Forum prosegue oggi. Tra gli altri è intervenuta ieri Ann Pettifor, rappresentante della campagna Jubilee 2000, secondo la quale basterebbero appunto quattro dollari per ciascun abitante dei paesi ricchi per restringere debiti dei paesi poveri. La Pettifor è convinta che questa battaglia sia popolare in Occidente. «Questo è il costo della libertà - ha detto - ed un sondaggio effettuato in Gran Bretagna testimonia che la gente sarebbe disposta a pagarlo». Il sindaco Rutelli ha assicurato che Roma sarà la capitale della campagna per la cancellazione del debito che punta sull'anno del Giubileo per raccogliere nuove adesioni e strappare risultati. Fin da domani tutto ciò sarà il tema del colloquio tra il Papa e la delegazione di Jubilee 2000.

Ancora in piedi l'impegno di Colonia

Il debito accumulato dai paesi sottosviluppati è aumentato dai 2100 miliardi di dollari del 1996 ai 2200 del 1997. I programmi sostenuti da istituzioni finanziarie internazionali e da governi, unitamente ad operazioni di mercato per la riconversione del debito, hanno ridotto dal 1989 alla fine del 1997 i debiti verso le banche commerciali di 53,2 miliardi di dollari. Questa riduzione è pari al 23% del debito commerciale ammissibile che supera i 231 miliardi di dollari. Da tempo anche in Italia si discute sulla riduzione del peso che grava sui paesi in via di sviluppo. Il 27 aprile di quest'anno il governo italiano si è impegnato a cancellare i debiti dei paesi più poveri e ha portato questo principio all'attenzione del vertice del G-7 che si tenne a Colonia. In molte occasioni il Parlamento ha sollecitato il governo a muoversi in questa direzione. Nel 1996 è stata presentata una mozione che impegna il governo a sollecitare l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (che è in corso in questi giorni a New York) e la Corte internazionale di Giustizia a deliberare sugli aspetti giuridici del problema del debito. Recentemente sono stati presi provvedimenti per ridurre i debiti dei paesi colpiti dall'uragano Mitch. L'iniziativa italiana venne annunciata dall'allora ministro del Tesoro Ciampi che si espresse per la cancellazione dei crediti di esportazione e i crediti d'aiuto.

Il mondo.

La nostra sfera

d'azione.

ADR:
una società
che gestisce
aeroporti in Italia
e nel mondo.

ADR Aeroporti
di Roma

Un'impresa da seguire.

11/1999/10/1999

MAG. 1999/10/1999

